

Con le dita nelle orecchie

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Michele Gentile**

**CON LE DITA NELLE ORECCHIE**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2014  
**Michele Gentile**  
Tutti i diritti riservati

*A mio fratello Luciano*



Il postino è passato presto stamattina, mi ha consegnato una lettera. Da quel momento, una irritante ansia si è impadronita totalmente della mia persona, anche se m'impegno seriamente per poterla sopire, respiro a fondo e mi aiuto con frequenti sorsi d'acqua fresca. Tutto è privo d'effetto. Esercito perfino il mio pensiero con il metodo orientale dell'autocontrollo, in altre occasioni mi è risultato efficace. Questa volta, però, non ottengo il minimo possesso di me stesso, mentre, l'agitazione cresce a dismisura. Da molte ore procedo lentamente al buio, conto i passi, vado avanti ed indietro lungo il corridoio stretto che conduce alla mia camera da letto. La lettera ricevuta, oramai sgualcita, è ancora chiusa nelle mie mani sudate. Non sono ancora pronto per strappare la busta, temo il suo contenuto.

Mi sdraio sul divano e provo a difendermi con il *training* autogeno. Niente da fare, la mia mente non si svuota, continua a rievocare, si sposta negli anni appena trascorsi, poi, torna molto indietro nel tempo verso il paese dove sono nato io e tutta la mia famiglia, in Puglia, sulle colline soleggiate della Capitanata. Una strana forza mi obbliga ad esaminare in continuazione la lettera, il francobollo, il timbro postale di partenza, il profumo dell'inchiostro. Non ho dubbi, la lettera proviene dal mio paese. La calligrafia con cui è stato scritto il mio indirizzo mi è decisamente sconosciuta.

Anche la mia cagnolina ha avvertito il mio stato ansioso, piagnucola e mi rivolge i suoi occhi languidi, mi segue ovunque, poi si accuccia al contatto delle mie gambe, tenendo ferma e bassa la lunga coda nera.

Oramai, ho scarsi ricordi del mio paese, troppi anni sono trascorsi da quando lo lasciai. Accoglieva all'incirca duemila abitanti in quelle stradine antiche, arroccate sulla collina ripida, perennemente protette dal silenzio e da una pace angosciante. I muri delle case, resi grigi dal tempo passato, mai riparati, mettevano in mostra i tufi scuri e sgretolati, trattenuti a fatica da fatiscente calce e fresco muschio dalle molteplici sfumature di verde. Muri tanto spessi, da non capirne il perché, conferivano al paese un deciso senso di robustezza, di fierezza e marcata durezza. Proprio per questo motivo, i muri non davano la facoltà di sbirciare oltre i limiti che essi concedevano al paesaggio e, nello stesso tempo, diventavano sicura protezione dall'indiscrezione. Spesso i muri facevano affaticare anche il sole per allungare qualche sparuto raggio verso le finestre delle case e sui panni stesi. Soltanto il rosso intenso dei gerani, che sbucava dalle inferriate dei balconcini, spezzava l'atmosfera malinconica, grigia e solitaria delle stradine. I fiori dei gerani erano talmente numerosi da far confondere l'intenso profumo del basilico che cresceva nei bidoni di latta e nelle grandi vecchie pentole di alluminio poste ai lati delle porte di ogni casa.

Molte stradine, per lo più quelle che si trovavano più in alto, erano senza uscita, lastricate con pietre antiche, lucide, umide, scivolose, consumate, ma intatte e ferme. Nel paese si poteva camminare ad occhi chiusi e riconoscere ogni via dall'odore acre e disgustoso che fuoriusciva dagli usci delle case, raramente



aperti. Per questo motivo alcune stradine vennero denominate con strani appellativi: strada degli asini, strada del maiale grasso, strada dell'acqua marcia, vicolo senza respiro, contrada della muffa, percorso delle capre. Inusuali risultavano anche i loro veri nomi: via del secolo scorso, via dell'antica transumanza, piazza dei martiri ignoti, vicolo tenebroso, via di tutti i morti, vico silente, via della pace eterna, contrada del purgatorio. Nomi senza tempo, per lo più lugubri, privi di speranza.

Apparentemente, risultava essere un paese circondato dal mistero, sempre muto e segreto, capace di celare e custodire nei vicoli più stretti, secoli di storie d'amore, tradimenti, antichi intrighi di amanti briganti nascosti con arguzia dalle loro donne nelle grotte scavate sotto le case.

Soltanto la vista della luminosa valle, su cui si affacciava il paese, riportava in qualche modo alla realtà. Lo sguardo si rischiava di fronte alla distesa di morbide colline, velate di ombre leggere che si spostavano al comando del sole. Un minuscolo rio, senz'acqua in estate, e le voci degli animali al pascolo tentavano di annullare i limiti posti con forza da quel triste silenzio che, il più delle volte, rendeva l'anima introvabile. Se non fosse stato per i fiori di campo, qualche albero solitario e le infinite ginestre che facevano capolino tra pietra e pietra, avrebbe fatto da padrona alla visuale soltanto l'erba spontanea d'ogni tipo e minuscole vigne a terrazza poste in costa ai molteplici pendii e delimitate da bassi muretti a secco.

Risultava alquanto difficile percorrere il mio paese di sera al buio. Noi ragazzi procedevamo alla luce di qualche raro lampione sospeso ai muri delle case. La luce fioca, che si riusciva a scorgere, rischiava a ma-

lapena il lampione stesso lasciando una chiazza chiara sulla parete che l'ospitava. Di giorno, invece, lo sguardo veniva catturato dallo spettacolo dei tanti panni stesi, per noi del luogo, visti e rivisti centinaia di volte. Quasi tutti i ragazzi riuscivano, per gioco, a definire l'appartenenza di talune mutandone, a volte con i rattoppi nel cavallo, di enormi reggiseno adeguati anche alle mucche più grasse, di calze fatte ai ferri con lana nera e pesante, di sottane ricamate di tela grezza e scura. Ovviamente, si trattava della biancheria dei corredi, cucita in casa, che non doveva mai vedere la fine.

Le stradine, solitamente, apparivano deserte e misteriose. Uscendo da casa, non si metteva mai in conto la possibilità di fare incontri, in nessuna ora del giorno. Le rare persone pronte per uscire, alla vista di un compaesano, di scatto rincasavano e mettevano nuovamente il naso fuori quando erano certe che la strada era davvero libera. Era uno strano gioco di teste che entravano ed uscivano dagli usci semichiusi. Troppe porte serrate e tante donne a guardare fuori di nascosto, stando dietro le tendine delle finestre, rendevano il paese in apparenza deserto, ma vigilato.

Lì, dove sono nato, si concedeva poca importanza al trascorrere del tempo, ci si lasciava vivere senza ritmo e con scarsi impegni precisi. La vita veniva scandita dai passi degli abitanti abitudinari e dai rintocchi delle campane del vecchio campanile. Uno strambo e sordo sacrestano ha suonato per tutta la vita quelle campane. Eseguiva il rito per l'intera giornata, ogni mezz'ora, con precisione e dedizione assoluta, in cambio riceveva dai fedeli soltanto cibo e panni puliti.

Mia madre, che imitava il fare delle ricche padrone

del paese, impartiva tempi ed ordini alle mie sorelle; poverine, obbedivano ciecamente e si prodigavano anche di più del necessario:

«Ragazze, non sentite i passi in strada? Sta partendo Assunta, sbrigatevi, sono già le dieci passate. Oggi mi sembrate proprio imbambolate, avete la testa tra le nuvole, a cosa pensate? Figlie mie, diamoci una mossa. Il camino è ancora spento, ci sono tanti panni da stirare, le uova da raccogliere nel pollaio, i ceci da mettere a cuocere, il pane lievitato va messo subito in forno. Fra due ore torna vostro padre dalla campagna e deve essere tutto pronto per andare a tavola. Managgia, diamoci da fare, oggi siamo in ritardo pazzesco!».

Assunta, una nostra vicina di casa, un giorno sì ed uno no, prendeva il mezzo per Foggia. Suo marito, in carcere, scontava venticinque anni per l'omicidio di un confinante del suo uliveto. Un litigio per futili motivi, qualche pugno, un colpo di fucile nel petto, due famiglie rovinate. La povera Assunta viveva la carcerazione del marito con rabbia, solitudine e dignità. Non mancava mai ai colloqui in carcere con il marito; un appuntamento troppo importante durante il quale nasceva ogni decisione per se e per i suoi figli.

Gli uomini, a seconda del lavoro che svolgevano, uscivano e rientravano ad ore diverse, ma sempre ed esattamente alle stesse di ogni giorno.

Nella chiesa madre, antica e diroccata, non si celebrava più la messa da molti anni. La maggior parte degli anziani del paese e delle campagne limitrofe, d'estate, si riuniva lo stesso nel suo interno per recitare il rosario serale, noncuranti dei calcinacci pendenti dalla cupola affrescata e delle travi, di legno marcio, pronte a cedere. Nonostante le crepe nei muri, le fes-

sure ovunque visibili ed i sonori spifferi del vento, la struttura della chiesa veniva tenuta in piedi dai ricordi degli anziani sempre pronti a rievocarli con i loro coetanei. Lì dentro aveva preso corpo la loro vita e quella dell'intero paese, lì dentro si erano susseguiti gli eventi importanti di tutte le famiglie, battesimi, matrimoni, funerali.

Ciò che accadeva nel chiuso delle case non veniva divulgato facilmente. Ogni avvenimento rimaneva segreto fino all'impossibile e, quantunque talune maldicenze trapelassero, con vaghi indizi, dalla bocca di qualche pettegola, spesso quello che si andava dicendo in giro non rappresentava per niente la realtà dei fatti accaduti. Veniva sostenuto con rigore l'antico codice paesano: i panni sporchi si lavano in casa. Però, i pancioni delle ragazze incinte, non si riuscivano a nascondere facilmente. Il più delle volte quelle mamme bambine venivano mandate lontano dal paese, rare volte facevano ritorno con i bambini nati. Di contro, i ragazzi che avevano causato il "pasticcio" e rifiutavano le nozze riparatrici, venivano costretti, loro malgrado, a dileguarsi velocemente e per sempre dal paese.

Gli anziani, in particolare gli uomini, erano soliti parlare poco, per lo più in dialetto stretto e, solamente attraverso antichi proverbi, esprimevano i loro scarsi consigli, se e quando richiesti. Non c'erano uomini o donne che tentassero di esprimersi con parole proprie. La maggior parte dei miei compaesani usava lo stesso lessico, parole tramandate di generazione in generazione, conosciute a memoria; nessuno osava cambiarle. Risultava decisamente inutile porre domande per tentare di allacciare un pur minimo dialogo, si conosceva a priori la risposta, per lo più stringa-